

apposita et contenta et ex omni potestate et bailia nobis concessa et atributa vigore dicti compromissi et ipsius prorogationis prefacte. Lata data et in hiis scriptis sententialiter pronunciata et promulgata fuit superscripta sententia per prefactum illustrem et magnificum dominum arbitrum et arbitratorem, et lecta et publicata per me Nicolaum Ruscham, notarium saonensem, ac Antonium de Credencia, notarium et comunis Ianue cancellarium infrascriptum, quibus comissum et mandatum est de predictis conficere debeamus duo et plura eiusdem tenoris publica instrumenta, in civitate Ianue, videlicet in palacio comunis in quo habitat dictus dominus gubernator, in camera paramenti dicti magnifici domini gubernatoris ex qua inspicitur in plateam dicti palacii, anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo septimo, inditione quarta secundum cursum Ianue, quinta vero secundum comune cursum, die mercurii trigesima marcii in vespers, presentibus testibus ad hec vocatis spetialiter et rogatis, egregiis viris domino magistro Petro Beauble, domino Bartholomeo de Scartabonibus de Viterbio, vicario prefacti magnifici domini gubernatoris, et domino Iacobo de Provinciali de Ebredunio legum doctore, nec non magistro Roberto Wailleti secretario supradicti domini regis gubernatoris.

Nicolaus Ruscha notarius publicus imperiali auctoritate, notarius saonensis, predictis omnibus interfui, et una cum dicto Antonio de Credencia notario et comunis Ianue cancellario rogatus, iussu dicti magnifici domini arbitri et arbitratoris, superscriptum presens instrumentum composui et scripsi.

GIOVANNI COSTA E IL DUCA DI MANTOVA

Scarse notizie ci porgono gli storici ed i biografi liguri dello scrittore genovese Giovanni Costa. In poche righe ne fa cenno lo Spotorno (1), seguendo il Soprani e il Giustiniani,

(1) *Storia Lett. della Liguria*, Genova, 1826, IV, 19. — Nell'opera *La Ligurie Françoise* di L'HEREMITE DE SOULIERS (Arles, Mesnier, 1658) si discorre ampiamente della famiglia Costa e si tocca degli antenati di Giovanni, quantunque anzichè figlio si affermi nipote di Benedetto; viene giudicato fra « les plus braves de la Republique, ayant accompagné sa

e ricorda quelle scritture, che di lui si hanno alle stampe, mentre tace della *Istoria* della guerra genovese del 1625, rimasta manoscritta, della quale ha dato contezza l'Olivieri (1).

Comparisce la prima volta il suo nome come autore di versi latini nel 1585 fra i molti che lodarono Uberto e Paolo Foglietta, l'uno scrittore, l'altro editore delle istorie di Genova (2). Due anni appresso gli è dedicata da Giulio Guastavino la stampa genovese de *Le Lagrime di S. Pietro del Tansillo* (3), con lettera assai onorevole e degna; dove, ricordata la nobiltà della famiglia, soggiunge: « Ma voi stimando poco dovervi prezzare la nobiltà della stirpe, quando altri con le proprie virtù non la nobilita, vi sete di queste maravigliosamente ornato; perciò che oltre i bellissimo costumi l'umanità e cortesia, onde havete l'animo abbellito, possedete quelle discipline che a vero gentilhuomo sono richieste; quindi e delle matematiche bonissima parte intendete, e delle historie tanto antiche quanto moderne havete piena contezza, dalle quali molta prudenza havendo raccolto, si sente con quanto giudizio siate solito a discorrere in tutte le occorrenze ». Ma i suoi studi erano più tosto volti alla storia ed alla politica. Di che abbiamo testimonianza nelle

valeur d'une rare conoissance des belles lettres ». Si accenna al suo matrimonio con Leonora, figlia di Vincenzo da Rapallo, il 22 agosto 1570. — Il CAVALLI nel suo recente lavoro: *La scienza politica in Italia (Memorie Istit. Veneto, XVIII, 42)* ne ha fatto tutt'uno con Gio. Andrea nominato dal GIUSTINIANI (*Scritt. Lig.*, Roma, 1667, p. 306), ed erra nelle indicazioni bibliografiche delle sue operette.

(1) *Carte e Cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università ligure*, Genova, 1855, p. 24.

(2) FOLIETA, *Historia genuensis*, Genuae, Bartolum, 1585.

(3) È stampata da Girolamo Bartoli, 1587.

due operette mandate in luce negli anni 1610 e 1615 (1). La prima è un ragionamento intorno alla tregua dei Paesi Bassi conchiusa nel 1609, che egli scrisse per gli eccitamenti di un amico « essendo da private sollecitudini libero ». Ha voluto usare la forma del dialogo, fingendo che alcuni genovesi « cittadini per nobiltà, per ricchezze, per ingegno, e per autorità nella Repubblica eminenti, ridotti secondo l'usato lor costume in casa d'uno di essi », poichè « sogliono i Signori genovesi nel tempo d'inverno ridursi insieme innanzi cena, in più luoghi a conversazione et a parlar di varie cose », abbiano tenuto discorso di quell'avvenimento, discutendo le cagioni che lo produssero e gli effetti che ne sarebbero derivati. Nell'altra tratta della pace e libertà d'Italia, e de' modi di conservarle, nel tempo appunto che la « troppa continuanza del contendersi del Cattolico e del Duca di Savoia » gli faceva sospettare il nascere « d'una inopinata e dannosa guerra », onde si propone « di rappresentare a' Sommi Pontefici, a' Re Cattolici, e a' Principi Italici l'origine, e cagione della pace e libertà » che allora regnava in Italia, « e dir li modi da conservarla; acciocchè essi possano da questo e da ogni altro sopravveniente pericolo avvisatamente liberarla ». Si ripromette sarà il nuovo suo scritto ben accolto come fu l'antecedente « da' primi principi della Cristianità, e particolarmente dal Cristianissimo Arrigo Quarto Re di Francia e dal suo Consiglio di Stato letto e ascoltato ».

(1) *Ragionamento sopra la tregua de' Paesi Bassi conchiusa in Anversa l'anno MDCIX*. In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, MDCX. — *Trattato della pace e libertà d'Italia e de' modi di conservarle*, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, MDCXV. La prima operetta è dedicata al Gran Duca di Toscana, il che ci fa credere a relazioni continuate con questa Corte, esistendo alcune lettere di lui al Pichena del 1601, in cui offre i suoi servigi come relatore degli avvenimenti politici della sua patria (Arch. di Stato, Firenze, *Cartegg. Univers.*, Fil. 896).

Non si dissimula la difficoltà della materia, tanto più non essendo egli « compiutamente esercitato nello scrivere cose di sì alto affare », quantunque si « vegga alquanto a ciò naturalmente inchinevole ». Ed in vero buona è in generale la sua trattazione, dettata con ordine e con lucidità. Le quali doti si riscontrano altresì nell'operetta più propriamente storica intorno alla guerra del 1625 (1).

Da queste scritture soltanto possiamo rilevare i pochissimi accenni dalla sua famiglia. Egli si dice in fatti figliuolo di Benedetto, nobile e antico cittadino genovese, e riferisce la sua agnazione a quell'Alamanno della Costa, capitano marittimo, che fu assai infesto ai Pisani, s'impadronì di Siracusa, e ne venne eletto conte, fino a che non gli fu tolto il feudo da Federico II, alcuni anni dopo ch'egli era caduto nelle mani dei Veneziani (2).

Ma il nostro Giovanni oltre alle opere divise, aveva posto mano intorno al 1617 alla storia delle guerre del Monferrato e del Piemonte, e desideroso di trarne utile dai principi che v'aveano interesse, cosa molto comune a tutti gli storici a quei dì, volle mettersi in relazione a quest'uopo con il Duca di Mantova. Lo supplicò adunque, per mezzo di monsignor Giulio Cesare Alberighi, agente ducale in Genova, di inviargli « una vera e compita relazione » degli avvenimenti per la parte che egli vi aveva preso, di che il Duca diede incarico al conte Annibale Chieppio. Ma passato un anno, senza che fossero pervenute nelle mani dello scrittore le richieste notizie, instava nuovamente per ottenerle, poichè ove egli non sapesse « la narrazione, la ragione e la cagione delle cose, certo sarebbe impossibile che ne » potesse

(1) È rimasta manoscritta, di che vedi OLIVIERI, l. c.

(2) Cfr. GIUSTINIANI, *Annali d. R. d. G.*, Genova, 1854, I, 295, 299, 308, 318, 325.

« la verità al mondo manifestare » (1). E il Duca ringraziando della usatagli deferenza, dichiaravasi soddisfatto che il Costa volesse sapere da lui « la verità per caminar più sicuro nelle cose » che intendeva « far passare alla posterità; ma perchè « il suggerire tutto il seguito in una guerra di sei anni sarebbe opra di longo tempo et di gran farragine di scritture », lo invita ad « inviare quei particolari appartenenti al successo di detta guerra ne' quali desidera maggior chiarezza », ed egli farà del suo meglio per « illuminare l'histoire » e lo scrittore; dubitando che « una contezza generale » mal si potesse convenire al suo bisogno, « et portar troppo in longo l'ultima mano delle sue fatiche » (2). Mandò immediatamente il Costa una specie di quistionario dei fatti intorno a' quali desiderava essere chiarito, e fu sul cadere del 1618; ma il 1.º di febbraio dell'anno successivo non aveva ancora ricevuto riscontro, onde, dubitando che si fossero smarrite le lettere nel viaggio a Roma fatto in quel tempo dal Duca, tornò a spedire una seconda copia delle domande, pregando di risposta sollecita (3). Le prime lettere però aveano raggiunto a Firenze il Duca, che non credette forse di dover per allora rispondere; anzi alle nuove istanze parve seccato, e recando in mezzo il pretesto delle molte occupazioni riteneva sarebbe andata in lungo assai la cosa, e la storia avrebbe sofferto un non piccolo indugio. « Onde », così conclude, « mi conviene di riportarmi a quanto da altra banda ne potrà V. S. ritrarre, dovendo

(1) Lett. del Costa al Duca 5 sett. 1618, edita da ANTONINO BERTOLOTTI nel *Bibliofilo*, A. IX, p. 183. Non è esatto che nelle carte mantovane non vi sia « dopo altra traccia di lui », come egli asserisce; poichè esistono altre lettere, a me comunicate dalla cortese e sollecita amicizia dell' egregio DAVARI, le quali porgono argomento a questo scritto.

(2) Arch. Gonzaga, *Minute di lettere*, 2 ottobre 1618.

(3) Ivi, *Carteggio Rub.^a Genova*, 1.º febbraio 1618.

credere che di buon luogo vadda pigliando lume d' historia moderna, et che è freschissima nella memoria d' ognuno » (1). Era questo il modo più chiaro di levarsi d' impaccio, e togliere animo allo storico importuno d' insistere nuovamente. Se non che l' accorto genovese, il quale non voleva gettate indarno le sue fatiche, alla ricordata lettera molto asciutta, così rispose (2):

Ser.^{mo} Signore

Avendo io già stimato alcuno come male informato, e dall' altrui autorità indotto, le cose, che sono ultimamente nel Monferrato, e Piemonte avvenute, in pregiudicio delle ragioni, e riputazione di V. Altezza scrivere; supplicai a V. A., che mi volesse quelle verificare, ma saviamente V. A. mi comandò, che gli particolari miei dubbi le significassi, li quali io subito per ottenerne chiarezza l' inviai: e avendole di ciò con mie lettere la memoria rinovato, ancorchè monsignore Alberighi m' abbia spesso accertato doverne l' informazioni ricevere, non ho in fino a questo punto, che sono quattro mesi passati, veduto cosa alcuna. E se bene io penso esser V. A. in altri grandi affari occupata, pure essendo ciò suo servizio, e dovendo io ad un ordine, alla presente storia toccante, dal signor Antonio Arostigni per parte di S. Maestà Cattolica mandatomi, soddisfare, prego instantemente di nuovo V. A., che si compiaccia la risposta sopra le mie domande, la relazione della persona, e intenzione della prima ambasciata, ch' ella fece far per cagion di guerra dal Re Cattolico con sua risposta e qualche grazioso segno della sua benigna volontà, inviarmi. Acciocchè un gran travaglio per voler ogni cosa a' suoi tempi, e luoghi framettere, restandomi, possa

(1) Arch. Gonzaga, *Minuta* cit., 18 febbraio 1619.

(2) Ivi, *Carteggio* cit.

più arditamente dare alla cominciata opera il dovuto compimento. E a V. A. felici, prodi e fortunati avvenimenti pregando, con ogni reverenza me l'inchino. Di Genova a di 20 di Aprile 1619.

Di V. Altezza Ser.^{ma}

Umilissimo Servitore

GIOVANNI COSTA.

E qui comincia appunto a mostrarsi il desiderio dello scrittore di aver « qualche grazioso segno della benigna volontà » del Duca; frase, per chi intende il gergo d'allora, assai chiara, e che significava un buon regalo di quattrini. Ma i suoi desideri non vennero appagati; neanche le notizie giungevano mai; perciò nell'ottobre tornava prima a sollecitare il Duca, e poi il segretario di Stato, Giovanni Magno, perchè avendo divisato di recarsi « presto alla Corte del Re Cattolico », voleva « portare la storia compiuta »; e non vedendo subito riscontro, nel timore che la sua lettera si fosse smarrita, instava da capo nel novembre per la domandata informazione, la quale, « come splendidissima gioia », non doveva mancare al suo lavoro, « acciocchè la verità delle cose, e la memoria del famoso e chiaro nome » del Duca potesse con i « suoi scritti conservare » (1). Questa volta non si fece troppo aspettare la risposta ducale, che annunciava già « evacuati molti di quei capi » intorno a' quali egli richiedeva schiarimenti, ma, soggiungeva, « le altre gravi occupationi che si framettono ne ritardano l'ultima mano », prometteva tuttavia la maggior possibile sollecitudine (2). Anche il segretario gli aveva pur scritto sullo stesso tenore,

(1) Arch. Gonzaga, *Carteggio cit.*, 26 ottobre, 1.º novembre e 9 novembre 1619.

(2) Ivi, *Minute cit.*, 18 novembre 1619.

e il Costa, che non voleva lasciar cadere la cosa, si affrettava a rispondere subitamente così (1):

Molto Ill.^{re} Sig.^{re}

La lettera di V. S. de' dici nove, che mi diede Monsignor Alberighi con la lettera di S. A. Ser.^{ma}, mi è stata oltre modo cara. Perciò delle scuse, che V. S. fa meco circa lo indugio nel rispondermi, come vero effetto della sua cortesia, la ringrazio. E dell' accertarmi della buona volontà di S. A. verso di me, così me le sento tenuto, come desidero, in quel che V. S. se disporrà di comandarmi, di servirla. Ora avendo io, quanto per me si è potuto, riveduta e finita la storia; e non altro mancandole, che porre a suo luogo, ciò che mi sarà da S. Alt. imposto; prego V. S., come mi ha monsignor Alberighi per suo avviso ricordato, che voglia inviarmi quelle risposte, a' quali ha già S. A. dato compimento; acciocchè io possa, non avendo tempo comodo, proseguir la mia fatica; la qual cosa certo non sarà cagione di poco travaglio. Prego ancora io V. S., che voglia con gentil maniera, com' ella sa, e può meglio di me, supplicare a S. A. che si compiaccia farmi al presente qualche cortese segno della sua benignità, perchè or così la fortuna mia richiede; e acciocchè con più mio acconcio, e ardire, dia compimento a questo ultimo travaglio, che ho per servizio di S. A. impreso. Ma quanto tocca al titolo del molto Mag.^{co} Sig.^{re}, quale m' ha già S. A. due volte scritto, avendo già il Signor Duca Vincenzo usato di scrivere a' Nobili Genovesi con titolo d' Illustre, e di Molto Illustre, e' l' presente Sig.^r Duca non sol fatto lo stesso, ma alcune persone eziandio più inferiori, parimente onorato, mi par ch' io possa con ragion

(1) Arch. Gonzaga, *Carteggio* cit.

della mia sorte lamentarmi. E quando pur S. Alt. così mi trattasse, come suo servidore, ancorchè di nobile, e antica casa io sia, dovrei gloriarmene. Ma se ciò per veruno altro rispetto avviene, non so, che dirne più a V. S., perocchè la Ser.^{ma} Madalena Arciduchessa d'Austria, il Gran duca di Toscana, molti Principi, cavalieri, e Ministri del Re Cattolico, differentemente mi scrivono. Nè li Potentati d'Italia, e particolarmente il Sig.^r Duca di Savoia, nè li signori Cardinali negano il titolo d'illustre a verun nobil Genovese. Pur se V. S. conoscesse, così S. A. compiacerse, non volendo io al suo parere contrariare, ad ogni sua volontà mi acqueterei. E in tanto pregando V. S. che voglia per la sua cortesia scusar questa mia libertà di scrivere, e conservarmi nella grazia di S. A., perchè chi spregia fama, spregia virtù, le prego dal Cielo ogni compita felicità. Di Genova a dì 25 di novembre 1619.

Di V. S. Molto Illu.^{re}

Prontissimo servidore

GIOVANNI COSTA.

In un medesimo tempo ringraziava il Duca della sua lettera, e pur sempre pregandolo di far sì che fosse affrettato il compimento delle informazioni, aggiungeva: « Acciocchè io possa per servizio di V. Alt. e della verità, condur ad animo riposato gli miei scritti a perfezione, supplichevolmente la prego, poichè così richiede il mio presente stato, che voglia ora far verso di me, come suo divotissimo servidore, qualche minimo segno dell'innata sua liberalità » (1). Ora dunque il nostro storico parlava assai più chiaramente, e scopriva senza mistero che desiderava un compenso a fine di dire la verità; doveva essere quindi una verità pagata in contanti, de' quali

(1) Arch. Gonzaga, *Carteggio* cit., 15 novembre 1619.

però non si contentava, a quanto pare, questo nobile genovese, ma voleva altresì il titolo che secondo la prammatica gli si spettava.

Intanto gli veniva spedita buona parte di quella informazione che richiedeva, onde sollecitava il rimanente, e al segretario ducale rammentava « le due particolarità » delle quali aveva scritto, « aspettando la sperata risoluzione » (1). Ma alla Corte Mantovana non si voleva sentire da questo orecchio; quindi dopo due mesi di silenzio, ecco sui primi di febbraio pervenire al Costa « il restante delle risposte » ai suoi quesiti; le quali stimava « essere così vere, come discrete e prudenti », e si apprestava a disporle nell'opera sua « come la ragione e il desiderio » che aveva di servire il Duca gli consigliava. « Ma », seguitava a dire al segretario, « avendo io già a S. A. supplicato che volesse qualche segno della sua benignità dimostrarmi, e a V. S. di ciò, e del conveniente titolo ragionato, sperava qualche effetto comprenderne, over, come V. S. m'accennò, dell'inclinazione, e della buona volontà di S. A. per mezzo di V. S. certificarmi. Perciò prego or caldamente V. S. che per farmi particular grazia, si compiaccia toccar di ciò un motto a S. A., acciocchè io con maggior mia soddisfazione, finito che averò la storia, possa seguir il mio viaggio » (2). Se non che incalzando il bisogno, e pur cotinuando per questa parte il silenzio della Corte, dopo aver mossa qualche lagnanza un po' acerbetta col Magno, perchè vedeva frustrate le promesse più volte ripetute, si rivolgeva al Duca stesso proponendogli, ove ne fosse desideroso, di spedirgli intanto il primo libro della sua storia, affinchè lo rivedesse; e poichè doveva « andare alla Corte del Re Cattolico », essendo egli « nobile

(1) Arch. Gonzaga, *Carteggio* cit. 14 dicembre 1619.

(2) Ivi, *Carteggio* cit., 7 febbraio 1620.

Genovese povero sì, ma divoto e sincero servidore », supplicava che si degnasse « con alcuni denari » soccorrerlo (1). Accettata l'offerta, mandava poi il manoscritto accompagnandolo con la seguente lettera (2):

Ser.^{mo} Signore

S' io sarò stato il primo, che con qualche ragionevole maniera e con osservanza de' tempi, abbia cavato fuor delle tenebre delle differenti relazioni, la storia del Piemonte e Monferrato, ciò si dovrà più alli saggi e veridici avvertimenti di V. A. che al mio debole ingegno attribuire. Io però ne mando il primo libro a V. Alt., acciocchè ella innanzi ad ogni altro Principe, degnandosi di leggerlo, voglia comandarmi, che accreschi, sminuisca, o temperi qualunque sua parte, che giudicherà d'ammenda bisognosa. E se V. A. ordinerà, che presto mi sia questo rimandato, procurerò avanti che di qui mi parti, d'inviarle il secondo. Ben' ora supplico a V. Alt., che secondo per un'altra mia lettera, le ho richiesto, voglia in questo mio gran bisogno con alcuni denari soccorrermi, acciocchè si come questa storia dalla sua sincerità prende vigore, così io nel condurla a fine, per la sua liberalità mi rinforzi. E pregando dal Cielo ogni vero contento a V. A. le faccio umil reverenza. Di Genova a di 27 di febbraio 1620.

Di Vostra Altezza Ser.^{ma}

Umiliss.^o e divot.^{mo} Servidore

GIOVANNI COSTA.

Il Duca si mostrava grato della « confidenza » dimostratagli dal Costa nel sottoporre alla sua revisione il primo libro della sua storia, e si proponeva di corrispondergli

(1) Arch. Gonzaga, *Carteggio* cit., 15 febbraio 1620.

(2) Ivi, *Carteggio* cit., e lett. al Magno di pari data.

« colla medesima sincerità, rilevando che negli avvenimenti in esso narrati non sarebbero riuscite inutili le sue avvertenze, per la parte ch' egli ebbe a quei successi ». Intanto lo avvisava: « Ho di già mandato ordine perchè V. S. habbia caparra della mia affectionata volontà verso di lei et voglio credere si sarà compito » (1). Queste comunicazioni del Duca, accompagnate da quelle del segretario, riuscirono gratissime all' animo del nostro scrittore, il quale ne porgeva grazie con vera effusione; tanto più che non era soltanto data esca alla sua borsa, ma l' amor proprio rimaneva interamente pago per il desiderato titolo compartitogli (2). Tuttavia se potè compiacersi subito di questo, non fu così del danaro, chè gli ordini del Duca, a quanto pare, non venivano eseguiti. Di che si lagnava il Costa, ed anche del ritardo a restituirgli il manoscritto con le richieste osservazioni; onde nuove e più vive istanze muoveva alla Corte (3). Alla fine giunsero i quattrini, insieme ad una copia dell' ordine ducale, e forse, come sogliono i principi, non sarebbe dispiaciuto al Signore di Mantova che si conoscesse da tutti la sua liberalità, e la protezione conceduta allo scrittore; ma ciò non tornava al nostro genovese: scrisse quindi questa lettera assai singolare (4):

Ser.^{mo} Signore

Avendo io da una copia d' un ordine di V. Alt. scorta la dimostrazione fatta da lei verso di me, ho stimato convenirmi come a suo divoto servidore, non doverla pubblicare. Imperciocchè se l' onore e autorità de' Principi dalla fama

(1) Arch. Gonzag., *Minute* cit., 9 marzo 1620.

(2) Ivi, *Cartegg.* cit., 14 marzo 1620.

(3) Ivi, *Cartegg.* cit., 4 e 11 aprile 1620.

(4) Ivi. *Cartegg.* cit.

dipendono, che si direbbe di V. Alt. che già è usata di far atti non sol dritti, ma generosi, se or si sapesse, che V. A. avesse me, cittadino nobile e antico di Repubblica, sì differentemente trattato, perchè io nello scriver de' maggiori affari di V. A., e d'altri grandissimi Potentati, francamente difendessi le sue ragioni, e non comportassi, ch'altri il suo nome oscurassero? Quanto diletto ne prenderebbono gli emuli di V. A. se ciò intendessero? Quanto mal ciò sentirebbono li discreti cavalieri: in che poco pregio sarei io presso gli huomini? Prego io adunque V. A. che le dette cosa ben considerando, voglia in miglior modo alla conservazione della sua riputazione, e del mio nome provvedere. Perchè a' principii delle cose agevolmente si ripara; ma la fama poi divulgata, inrevocabile diviene. E a V. A. facendo umil reverenza, le prego da Dio somma felicità. Di Genova a di 25 d'Aprile 1620.

Di V. A. Ser.^{ma}

Umiliss.^{mo} e divotiss.^{mo} Servidore

GIOVANNI COSTA.

Il proverbio dice che la fame viene mangiando, e pare proprio sia il caso del Costa, il quale non contento di quel ch'aveva imborsato, si fece da capo a domandare ancora un altro compenso. Parve questa per avventura una indiscrezione al segretario, che neppur rispose alla sua lettera, con la quale lo pregava ad essergli di valido aiuto presso il Duca; ed egli dolendosene, non senza petulanza, dichiarava: « A disiderare a chieder ciò a S. A. più son sospinto dal suo servizio e riputazione, che dalla mia particolare soddisfazione ». E con fina accortezza, nell'intento di rendere più agevole il compimento de' suoi desideri, quasi volesse far balenare innanzi agli occhi del Duca una minaccia, soggiungeva: « Il Sig.^r Claudio Marini m'ha fatto richiedere da

Torino una copia della mia storia, e penso d'ordine del S.^r Duca di Savoia, perciò vorrei che V. S. ciò considerando me ne dicesse la volontà di S. A. » (1). La cosa poteva pur essere verosimile, considerando che il Marini, genovese, ma entrato a servizio del re di Francia, reietto quindi dalla patria, era allora ministro francese a Torino (2). A Mantova si capi probabilmente a che mirassero le alzate del Costa e non risposero; onde egli spazientito, scriveva d'aver deliberato, se non avesse ricevuto il suo manoscritto coll'ordinario successivo, di finire senz'altro la storia; di che dava avviso, affinchè il Duca non dovesse poi dolersene; quantunque gli sarebbe pure stato gradito che questi « alla sua richiesta compiacendo » gli « desse l'ultimo spirito e ardire di scrivere compiutamente le ragioni » a lui spettanti (3). Ma perchè il Magno gli replicava che fra non molto avrebbe ricevuto il suo libro con le osservazioni del Duca, il quale però lasciava in suo « arbitrio il disporre della storia », credeva utile avvertire, come avendo saputo che il Marini stava per « comporre un'altra somigliante opera », egli non pensava « soddisfare alla sua curiosità » comunicandogli il lavoro già da lui condotto ben innanzi (4). Donde apparisce meglio l'espedito al quale aveva creduto ricorrere con la prima affermazione per raggiungere il suo fine, mentre ora ripeteva furbescamente il giuoco, dando forse ad intendere che proponeasi di scrivere la storia di quel medesimo periodo, chi per la sua condizione dovea ben chiarirsi contrario agli interessi di Mantova.

(1) Arch. Gonzag., *Cartegg. cit.*, 6 giugno 1620.

(2) Il Marini fu poi dichiarato ribelle nel 1625 (Cfr. CASONI, *Annali di Genova*, Genova, 1800, V, 102, 104).

(3) Arch. Gonzag., *Cartegg. cit.*, 20 giugno 1620.

(4) Ivi, *Cartegg. cit.*, 11 luglio 1620.

In questo mezzo gli veniva notificato lo smarrimento del manoscritto e delle osservazioni già apparecchiate. Se ne commosse il Costa, e, supponendosi vittima di un intrigo de' cortigiani, prese animo a scrivere al Duca così (1):

Ser.^{mo} Sig.^{re}

Già ringraziai V. A. del caro dimostramento dell' animo suo fatto verso di me; e per più miei prieghi e lettere, le supplicai, che per confermare in me la special divozione, ch' io ho al servizio di V. A., volesse farmi qualche nuovo segno d' accrescimento di sua cortesia, ma non avendone mai avuto risposta alcuna, sono in dubbio, se ciò sia a sua notizia pervenuto. Perciò nuovamente prego V. A. che per non isminuire la reputazione d' un suo fedele e leal servidore, anzi per provvedere a qualche suo necessario bisogno, voglia compiacermi, acciocchè io per questo nuovo beneficio grato, col laudare e riverire questa sua vera generosità, possa volgere gli onorati e degni miei travagli nel chiaro ossequio di V. A. Or, ancor che il mio libro, e le disiate note di V. A. si siano smarrite, spero pur che essendo sotto la sua protezione, massimamente con le diligenze che si usano, si debba ritrovare, e per ciò l' aspetto per proseguir la mia storia. Con che a V. A. inchinandomi, le prego ogni bramata felicità. Di Genova a dì 25 di luglio 1620.

Di V. Altezza Ser.^{ma}

umilis.^o e divotiss.^{mo} Ser.^{dore}

GIOV. COSTA.

Faceva conoscere in un tempo al segretario il suo gran dispiacere per lo smarrimento del libro, toccando del sospetto « ch' altri v' abbia fatto su disegno »; ma intanto lo impe-

(1) Arch. Gonzag., *Cartegg.* cit., e lett. di pari data al Magno.

gnava a favorirlo presso il Duca per il compenso che richiedeva. E poichè il manoscritto non si trovava, più forti si radicavano i sospetti nell'animo del Costa, che non mancava di farli sentire alla Corte ducale (1); pur non disperava affatto di raggiungere i suoi fini, per il che indirizzò al Duca questa lettera (2):

Ser.^{mo} Sig.^{re}

S'io fossi stato certo, che V. Alt. m'avesse sotto la ducal sua protezione ricevuto, oltre che la mia fortuna si sarebbe in luogo stabile fondata; non mi sarei dello smarrimento del mio libro grandemente afflitto. Or perchè un buon pezzo mi ritrovo senza comandamento di V. A. e senza lettere del Sig.^r Segretario Magno, io temo, e sto pensoso. Nientedimeno essendo io tenuto a servire a V. A. e parimente sforzato a riformar il principio della storia, che mi manca, mi son deliberato di far sapere a V. A., *che se di questa mia lettera non averò al più prossimo e convenevol tempo risposta*, non potrò valermi del libro, che già le ho mandato, nè di qualunque osservazione, che sopra di questo si fosse fatta. Confidandomi io adunque della beneficenza e bontà di V. Altezza, spero che col suo favore e aiuto mi debba ogni cosa felicemente riuscire. E a V. A. come io devo inchinandomi, le prego dal Cielo ogni compiuta soddisfazione. Di Genova alli 19 di settembre 1620.

Di V. Altezza Ser.^{ma}

Umil.^{mo} e divot.^{mo} Servidore

GIOVANNI COSTA.

Il silenzio serbato in seguito alla lettera riferita dalla Corte Mantovana, deve aver fatto intendere al nostro scrittore come

(1) Arch. Gonzag., *Cartegg.* cit., 8 agosto 1620.

(2) Ivi, *Cartegg.* cit., e lett. al Magno di pari data.

fosse ormai vano l'insistere più oltre, poichè nè il libro sarebbe tornato in suo potere, nè avrebbe ottenuto altro sussidio di denaro. Tuttavia venuto il dicembre di quel medesimo anno, col pretesto di augurare al Duca le buone feste, tentò di riappicare la corrispondenza, mostrandosi dolente che nell'animo del suo Signore fosse cancellato quell'affetto, che pur rimaneva vivissimo in lui; al che avendo quegli replicato, cortese ma asciutto, essere certo di questi sentimenti, che ei ricambiava, offrendogli « all'incontro ogni dimostrazione » della sua « buona corrispondenza » (1), il Costa, forse preso animo da quell'ultima frase, volle saggiare il terreno scrivendo così (2):

Ser.^{mo} Sig.^{re}

Non mi poteva or certo occorrer cosa che più contento m'apportasse, che 'l benigno dimostramento, che V. Alt. ha fatto dell'animo suo verso di me. Imperocchè ella non sol m'ha privato d'ogni sospetto, che m'avesse oscurato parte della sua gratia, che grandemente pregio, ma mi ha in quella, come mi scrive, sommamente riposto. Perciò io non potendo con altro miglior modo ringraziarnela, che con esserlene grato, ne conserverò graziosa memoria. E mentrechè io la mia storia emendo, e penso tra pochi di di farla copiare, se mercè di V. A. sarò fatto avveduto, ch'io la possa servire, m'ingegnerò di soddisfare in qualche parte al debito mio, e pregando a V. A. compita felicità, umilmente me l'inchino. Di Genova a dì 3 di gennaio 1621.

Di V. Altezza Ser.^{ma}

Umilis.^{mo} e divot.^{mo} ser.^{dere}

GIO. COSTA.

(1) Arch. Gonzag., *Minute* cit., 28 dicembre 1620.

(2) Ivi, *Cartegg.* cit.

Ma furono parole vane; ormai il Costa dovette persuadersi che a Mantova avevano deliberato di troncane ogni relazione con lui. Cessa quindi a questo punto il carteggio, e manca altresì ogni ulteriore notizia del nostro scrittore, il quale rientra nella numerosa schiera di coloro che, pur dotati d'ingegno e di sapere, mettevano la penna al soldo de' principi, sacrificando, alcuna volta all'avidità del danaro, spesso al bisogno, la verità della storia. Nè della sua opera sulle guerre del Piemonte e del Monferrato ci è rimasta alcuna traccia; convien dire ne sia andato disperso l'intero manoscritto, come quella prima parte mandata a Mantova; la quale, o per deliberato proposito o perchè davvero ita in sinistro, non tornò più mai nelle mani del suo autore.

A. NERI.

GIOVANNI TOSCANELLA

Giovanni Toscanella nacque nella città etrusca, dalla quale desunse il cognome. Il tempo della sua nascita si può determinare approssimativamente. Egli fu scolaro di Guarino a Firenze (1). A Firenze Guarino insegnò dal 1410 al 1414; supponendo che il Toscanella sia andato a studiare quand'era in sulla quindicina, collocheremo senza molto discostarci dal vero la sua nascita verso il 1395.

Il Toscanella dunque abbandonò il suo paese natio, « l'amatissima madre, i carissimi fratelli, le graziosissime sorelle, gli amici », e si recò a Firenze a sentire le lezioni di umanità di Guarino. In paese fu veduta di malocchio quella risoluzione. Perchè non si era invece applicato alla giurispru-

(1) Secondo la testimonianza di Lodovico Carbone nell'orazione funebre per Guarino.